

## Le vie Zen - La cerimonia del Te'

(parte terza)

Francesca Famà Casarin

È considerata anch'essa una Via. Dove si celebra il rito è una piccola casa il cui ingresso è basso. Come sempre la simbologia viene in aiuto. Per entrare bisogna inchinarsi come atto di umiltà. La stanza è molto spoglia. Esiste una piccola composizione chiamata *ciabana*, i cui fiori di solito non hanno colori smaglianti e non profumano, poiché il protagonista è il tè e la sua fragranza. Le ciotole sono fatte da bravi ceramisti che combinano la loro maestria con quella del forno. Infatti può essere che la ceramica muti dopo essere stata cotta e ciò viene apprezzato come collaborazione tra le energie dell'artista e quelle del forno stesso.

Ogni gesto è composto e il maestro di cerimonia cura ogni particolare. Struscia i suoi passi sui *tatami* per coinvolgere l'udito. Poi si apprezza il profumo del tè ed il gorgoglio dell'acqua che bolle. Si dice che è il suono del vento fra i pini (l'eterno). In buona sostanza, è un momento di concentrazione per rendere omaggio all'effimero ed a ciò che muta, tenendo presente però che la ricerca è improntata a realizzare che qualcosa non muta mai. Ma senza separazioni.

Per raggiungere la casa del tè vi è un percorso che passa attraverso un giardino disseminato di pietre piatte che servono da indicazione. Le pietre non sono mai messe regolarmente ed ognuna è diversa dall'altra, grande richiamo all'attenzione a come si deve camminare sulla madre terra ed alla massima presenza. Se vi è un passaggio nell'acqua le pietre addirittura possono essere di altezza diversa per un ulteriore richiamo all'attenzione.

Davanti alla casa c'è lo *scubai*: un piccolo pozzo in pietra con dell'acqua che serve a lavarsi le mani, come atto simbolico di purificazione. Sullo *scubai* vi sono 4 ideogrammi che hanno senso solo se letti uno appresso all'altro. Il significato è più o meno questo: ognuno ha in se ciò che basta a se stesso.

Per imparare ad eseguire questo rito c'è a sua volta una ricerca, si impiegano molti anni e necessita di una sottile conoscenza di altre vie, cioè di *ikebana*, di pittura e di poesia per il *tokonoma*.

Il bere il tè offerto è un atto di comunione profonda.

### Il teatro Noh

Ha origini molto antiche e si rifà ai riti scintoisti dei cicli della coltivazione del riso. Più tardi questi riti vennero svolti nei templi come sacre rappresentazioni e il sacerdote, o l'anziano del villaggio, era al centro del rito stesso come persona magica. Faceva da tramite tra l'uomo ed il divino indossando una maschera. Il significato della maschera si può ricercare anche in altre culture e nell'esperienza personale.

Nel periodo *Muromachi*, con l'espansione dello Zen, questi riti raggiunsero una forma d'arte e considerati Vie Zen.

Ogni dramma è molto breve (30-60 minuti). La trama è semplice e si rifà ad antiche storie del Giappone.

Il personaggio principale interpreta lo spirito di una persona trapassata che si incarna sulla scena per rivivere la sua storia.

È qualcosa a cui avvicinarsi con preparazione ed atteggiamento adeguati. La maestria degli attori è concentrata ad esprimere l'essenziale dell'esperienza umana ed è difficile da comprendere per chi è abituato ad inseguire i fatti esteriori.

Zeami, che fu l'iniziatore di questa Via, diceva che per accendere al massimo la tensione interiore occorre ridurre al minimo l'atto esteriore, sino a giungere ad un'azione senza movimento in quanto è il moto interiore che continua. La pausa tra un gesto e l'altro è il momento più significativo.

L'attore non interpreta un personaggio, ma rivive in sé quell'esperienza umana che viene rappresentata sulla scena, senza esserne coinvolto. È solo testimone di un evento che assume il carattere di esperienza universale in cui ciascuno può riconoscersi.

Per giungere a questa capacità l'attore deve esercitarsi moltissimo, sempre in stretto rapporto con il suo maestro e tenendo anche conto delle difficoltà esterne.

Per primo la maschera (*omate* = di fronte).

La maschera è fatta in modo tale che può assumere espressione diversa a seconda dell'inclinazione che le dà l'attore. Si dice sia necessario che l'attore segua la maschera e per fare questo procede in disciplina col maestro.

La maschera ha solo due fessure per gli occhi, ma per l'attore non è importante guardare fuori, perché è concentrato su se stesso, Ma ciò non è sufficiente, deve abbandonare tutte le tecniche che ha imparato per compiere un atto naturale: *"Entrare nella disciplina per uscire dalla disciplina"*.

Per ottenere questo, è necessario un lungo processo di sviluppo per entrare in un'altra dimensione in cui non si è più nel fare, ma nell'essere. Questa altra dimensione Zeami la chiamava Spazio cosmico, o entrare nelle regole del cosmo.

Il monaco Dogen diceva: *"In questo spazio non ci sono più separazioni fra giusto ingiusto, bello e brutto ecc. e tutta la vicenda umana è vista da un altro piano. Occorre un cambiamento interiore"*.

L'espressione simbolica e la rappresentazione hanno come protagonisti sia gli attori che il pubblico. È l'esperienza umana che sta dietro i fatti, cioè l'uomo interiore che muove l'azione.

Per giungere all'essenzialità si deve lasciare tutto ciò che è superfluo. Chi sono io? Ci si chiede. Conoscere se stessi abbandonando se stessi. Negazione come distacco. Lo sguardo della maschera è senza "io" e diventa un contenitore che rende possibile lo scambio di energia fra attori e spettatori.

Riattiva l'energia dove vi sono blocchi e lo scopo non è quello di divertire, ma di pulire. Si ritrova energia vitale. Le separazioni sono abolite.

Il *Noh*, come le altre Vie, sono in armonia con la visione dei samurai. Solo una frase: *"La morte sta in faccia alla vita"*. Come la maschera?

Un'attrice di *Noh* ci ha detto: *"Devi essere quello che fai in quel momento"*.

Le maschere vengono custodite in posti speciali e vi è la ritualità del saluto alla maschera. Quando si indossa la maschera non si è più se stessi.

La voce per il canto non usa una tecnica. Solo il respiro. Prima c'è il soffio, poi l'emissione del soffio e per ultima l'emissione della voce. Importante è respirare bene ed avere una voce piena.

Non vige il concetto estetico, c'è il culto del grezzo, dell'incompiuto, del leggermente difettoso, come nelle tazze della cerimonia del tè che, quando si rompono, vengono riparate con cemento d'oro.

Quello che ha spezzato il destino viene ricostruito per una nuova bellezza.